

FUNZIONE E RUOLO DELLA CHIESA¹ NEGLI SCRITTI DI CAGGESE

L'analisi che C. compie della funzione e del ruolo della Chiesa non è e non può né vuole essere asettica, neutra, obiettiva, perché, a suo avviso, parlare di obiettività dello storico "in realtà è una follia"², com'egli ripete, un anno prima di morire, agli studenti della Facoltà di Lettere della Regia Università di Milano in un corso di lezioni di metodo storico:

A questo punto c'è un problema che è stato più volte tormentato dagli studiosi – è proprio la testa di turco -: lo Storico dev'essere imparziale, sereno, obiettivo? Sì, ma **est modus**. Che intendiamo per obiettività? Se ci pensiamo un po', ci renderemo conto di questo: che lo Storico deve essere oggettivo nel senso che non deve allontanarsi da quella che è la traccia che i fatti hanno scavato, e non un'altra, altrimenti sarebbe un disonesto; ogni fatto nobile o delittuoso lascia un detrito – in questo senso lo Storico deve essere oggettivo. [...] Seguo, dunque, soltanto le tracce del fatto come è rimasto sulla carta, e non altro, questo sta bene, ma quando non mi sono allontanato dalle tracce e sono **integer culpae scelerisque purus**, pure, senza volerlo, chi vede la realtà? chi l'organizza? Io. Naturalmente metto insieme i fatti come so e come posso e come sono abituato; se sono uno spirito alto, cavalleresco, generoso, romantico, vedrò il mondo coi miei occhi; se sono debole d'intelletto, scheletrico, plumbeo, senza passione, lo vedrò sotto un altro aspetto; se sono un baciapile, un vero seguace delle formule religiose, avrò sussulti, indignazioni, disagi psichici, davanti a fatti abnormi dal sentiero della verità. Pur avendo, dunque, seguito le tracce del fatto così come esse mi si sono presentate, io vedo il mondo in modi diversi. E così, debbo essere sereno? Senza dubbio: [...] non debbo parteggiare: [...] Ma io ritengo che non sia possibile: poniamo che uno sia un uomo d'ordine, cioè che non sente la poesia della ribellione, anzi è offeso ogni volta che vede una bandiera fuori legge agitarsi al vento: il suo spirito è atono [...], è sereno, oggettivo, imparziale, ma non risuona dentro niente. Se non sentite nulla, non vi commovete, non è eccitato il vostro cuore, non potete scrivere nulla; [...] Pur essendo imparzialissimo, quindi, io debbo sentire le cose che dico. L'oggettività è consistente, dunque, nella necessaria qualità che deve avere lo Storico di astenersi dall'affastellare materiale che può servire a una tesi; a questo corrisponde un'altra necessità metodologica che va sotto il nome di imparzialità: non dovrò assumere l'atteggiamento dell'uomo che giudica e valuta; [...] non è mio compito dare giudizi [...] Lo Storico non

¹ Per Chiesa qui s'intende la Chiesa Cattolica Romana.

² R. CAGGESE, *Metodico*, a cura di Isabella Guidi, Milano, Gruppo Universitario Fascista "Ugo Pepe" - Ermanno Biazzi Editore, 1937, p. 6.

deve giudicare, non deve infamare una parte politica e fare il panegirico dell'altra; se uno non è imparziale, vuol dire che non è Storico. Ma il problema si complica quando da questa significazione lessicale di imparzialità scrutiamo il lavoro dell'animo dello Storico quando studia: è un lavoro complesso perché se uno Storico ha credenze cattoliche come, per esempio, il Pastor, ed è osservante, evidentemente vede nei fatti un'abnormità, vede la vita scioperata e se ne offende, è portato a dire e non dire. [...] Così Leopold Ranke, della prima metà del secolo XIX, di alto valore, ma protestante: le sue pagine sono da presbiteriano, imbevute di facile retorica; il Ranke vuol far propaganda, proselitismo. Dunque, oggettività sì, ma se un cervello è imbevuto di un'idea, questa **forma mentis** si vedrà sempre. Il Mommsen era imperialista e si spiega come nella “**Römische Geschichte**” abbia visto Giulio Cesare: [...] Non si può evitare, quindi, che lo studioso trasfonda il suo temperamento e questo nella Storia come in nessuna delle scienze morali³.

Ad incidere sull'approccio di C. è, in particolare, l'impatto delle sue convinzioni radical-socialiste sul contesto storico-sociale generale e locale: lo scioglimento dell'Opera dei Congressi (1904), la nascita dell'Azione Cattolica (1905), la condanna della Democrazia Cristiana di Murri (1906) e del modernismo (1907), il Patto Gentiloni (1912), la fondazione del Partito Popolare di Sturzo (1919) e la sua disapprovazione da parte vaticana (1922-24), il salvataggio del Banco di Roma (1923), i Patti Lateranensi (1929), le numerose lettere pastorali indirizzate dal vescovo di Ascoli Satriano e Cerignola Angelo Struffolini al clero e al popolo, tra le quali soprattutto *Del modernismo e delle ultime disposizioni disciplinari della Santa Sede*, l'8 dicembre 1903, e *La massoneria*, in occasione della quaresima del 1912; quando, poi, il 30 settembre 1914, dimettendosi per motivi di salute, rivolge *L'ultimo saluto alle diocesi di Ascoli e Cerignola*, il presule sottolinea che, se “è riuscita esiziale alla fede e alla morale di codesti buoni popolani l'emigrazione, non meno esiziale è stata la diffusione delle nuove teorie sociali che, alimentando la brama del guadagno e delle ricchezze, hanno fatto rivolgere alla terra quelle speranze e quelle aspirazioni ch'erano rivolte al cielo”⁴. Ed esorta, in particolare, il clero:

Tocca a voi, Fratelli diletteggianti, che in mezzo al popolo vivete, guidarlo, illuminarlo, perché non cada, facile preda, nelle insidie e nell'errore, perché non rinunzi a quella bontà che fu l'ornamento dei vostri maggiori; tocca a voi opporre propaganda a propaganda, [...]. Una malintesa prudenza, la prudenza che ci consigliano i maligni, vorrebbe limitare la nostra azione nei confini del sacro tempio. [...] Ci tenemmo in disparte: potevano gli avversari essere migliori, rispettare la religione e noi, e non ingannare il popolo: invece no! Più noi ci rendevamo agnelli, più essi si facevan lupi; più

³ *Ivi*, pp. 17-24.

⁴ A. STRUFFOLINI, *L'ultimo saluto alle diocesi di Ascoli e Cerignola*, Roma, Scuola Tipografica Salesiana, 1914, p. 5.

noi stavamo lontani dal popolo, più essi lo ubriacavano. Se così è, giova uscire per portare la nostra attività dovunque si può fare il bene. [...] Eppure sono essi che odiano il prete, lo disprezzano e lo calunniano; sono essi che gli lanciano l'insulto e il sarcasmo dai libercoli, dai giornalucoli e dalle vie. Ma non importa: noi vinceremo!⁵

Qualche mese prima, C., analizzando le aspre lotte per la terra in corso tra i latifondisti, già capitanati da Giuseppe Pavoncelli, e i braccianti, capeggiati ormai da Giuseppe Di Vittorio, scrive su "Il Foglietto" del 18 gennaio 1914:

Sono due mesi che la Puglia si agita e l'agitazione non accenna a cessare. Prima le violenze del governo, ora le violenze tragiche della situazione economica; scomparso l'incubo elettorale, ecco l'incubo della disoccupazione; finita la battaglia politica ecco la battaglia amministrativa. Si avvicinano infatti le elezioni amministrative e l'imminenza di questo scontro dà un significato anche politico alle lotte sociali in corso. [...] I lavoratori non possono d'altra parte filosofare sul diritto naturale del proprietario e sulle iniquità della natura, perché non possono morire di fame. Essi non possono che emigrare, rassegnarsi, o ribellarsi. Ed ecco perché emigrano e si ribellano. Rassegnarsi non è umano, non è di cittadini di un libero paese; non è da gente che ha imparato ad amare la vita. Emigrazione, dunque, e ribellione, sono e debbono essere le conseguenze naturali della povertà dell'ambiente; l'emigrazione, anzi, non è che una forma di ribellione, una forma più corretta, più garbata, più legale, ma anche più triste, più dolorosa, più densa di significato.

La partita verrà chiusa dalla repressione militare, che vede concentrarsi a Cerignola 1.200 soldati e un numero enorme di poliziotti. Il tutto, però, ha inizio il 21 aprile 1907, allorché si riunisce a Cerignola il primo congresso regionale dei contadini pugliesi, "che vede mobilitate sia le organizzazioni sindacali che quelle politiche socialiste"⁶. Gli scontri con gli agrari vedono, in settembre, la città occupata militarmente, perché la lega cerignolana, del cui comitato direttivo fa parte il giovane Giuseppe Di Vittorio, "conta ottomila contadini organizzati, disciplinatissimi, entusiasti, puntualmente paganti le loro quote", come scrive "L'Avanti!" del 14 marzo 1908. Qualche settimana dopo, al secondo congresso regionale dei contadini pugliesi, tenutosi a Spinazzola, il 29 marzo 1908, sono presenti 8.500 contadini di Cerignola e 1.900 di Ascoli Satriano.

Pertanto, Di Vittorio, che dirige a Cerignola il circolo socialista "Avanguardia", alla morte del deputato Giuseppe Pavoncelli, il 2 maggio 1910, sponsorizzerà la

⁵ *Ivi*, pp. 5-6.

⁶ M. PISTILLO, *Giuseppe Di Vittorio 1907-1924. Dal sindacalismo rivoluzionario al comunismo*, Roma, Editori Riuniti, 1977, p. 25.

candidatura del democratico Carlo Altobelli, che ha difeso a Cerignola i contadini in importanti processi, per cui gode di grande popolarità in tutto il collegio elettorale. E sarà, poi, proprio il massone Carlo Altobelli a sostenere la candidatura di C., in occasione delle elezioni amministrative del 12 luglio 1914 a Napoli, “come candidato socialista, per il mandamento di Avvocata, nel Blocco Popolare contro il Fascio Liberale dell’Ordine”⁷.

È, dunque, in questi anni che si struttura anche in C. l’articolazione tra questione sociale e questione clericale, mentre, il 19 febbraio 1911, ha luogo a Cerignola, dove ogni circolo giovanile socialista invia i propri rappresentanti, una manifestazione anticlericale per la commemorazione di Giordano Bruno e, sempre a Cerignola, il 27 agosto successivo, si tiene con pieno successo il primo convegno interprovinciale pugliese dei circoli giovanili socialisti con all’ordine del giorno, tra l’altro, un’azione anticlericale, che prevede, come registra il resoconto dello stesso Di Vittorio su “La Gioventù socialista” del 1° ottobre 1911, “la intensificazione della propaganda anticlericale fusa con quella antireligiosa”.

Tutto ciò rimanda a quelle pagine di *Foggia e la Capitanata* del 1910, in cui C., descrivendo il suo viaggio-soggiorno nei luoghi natali durante i mesi estivi del 1905, imputa all’alleanza tra clero e padroni l’aver “fatto scempio orrendo di tutto quanto può costituire la forza e la virtù civile di un popolo”⁸, schiacciandolo “sotto gli scudi di un fanatismo religioso, di una superstizione bestiale e violenta”⁹, per cui vengono “carezzati i bassi istinti della folla e protetti e resi più solenni gli spettacoli più umilianti della sua superstizione”¹⁰, come nella festa cerignolana della Madonna di Ripalta, “tre ore di abbruttimento e di follia”¹¹, durante le quali, allo scoppio di “bombe e mortai formidabili [...] i chierici non visti dalla Vergine, confusi tra la folla..., impauriti dagli spari, si aggrappano, talvolta disperatamente, a certe peccaminose sporgenze dell’organismo femminile, erte come fari incappucciati tra il mareggiare dei credenti!”¹². E qui, passando dall’ironia al sarcasmo, C. conclude: “Oh, nulla! si tratta di legittima difesa provocata da legittimo terrore, e non senza volontà divina sono creati dalla natura i porti del mare e li scogli”¹³.

È probabile che la minuziosa descrizione della festa patronale cerignolana sia frutto dell’esperienza diretta avutane da C. durante i suoi anni di studio nel Seminario

⁷ A. VENTURA, *Romolo Caggese fra storiografia e politica (1881-1981)*, in “Rassegna di Studi Dauni”, VII-VIII (1980-1981), p. 201.

⁸ R. CAGGESE, *Foggia e la Capitanata*, Bergamo, Istituto Italiano d’Arti Grafiche, 1910; ristampa a cura di F. Capriglione, Foggia, Claudio Grenzi Editore, 2008, p. 40.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ *Ivi*, p. 53.

¹¹ *Ivi*, p. 54.

¹² *Ibidem*.

¹³ *Ibidem*.

Vescovile di Ascoli Satriano. Un'esperienza analoga è quella rappresentata dalle scene dei pellegrini del santuario foggiano dell'Incoronata, in cui C. ritorna ad articolare la religiosità popolare con l'arretratezza socio-culturale della civiltà contadina, di cui fa responsabile la Chiesa. Infatti, dopo aver osservato la "farragine di quadretti di voto, rappresentanti orribilmente certe scene miracolose che la suggestione religiosa delle povere plebi del Mezzogiorno crede avvenute in numero straordinario"¹⁴, così C. si dilunga a descrivere atteggiamenti e comportamenti dei pellegrini, costruendo un vero e proprio affresco della fenomenologia religiosa popolare:

Appena le prime file varcano la soglia del tempio, un urlo immane come di tempesta improvvisamente suscitata sul mare, si leva da mille petti e le braccia si agitano convulsamente nell'aria come per afferrare qualche cosa della divinità di Maria diffusa per tutta la sua casa. È un saluto fatto di fede, di superstizione, di disperazione; e quanto la loro anima buia e generosa ha sognato, desiderato, perduto, pianto, sepolto, lassù su la montagna lontana fra le nevi ed i boschi, nell'abbrutimento della fatica e della fame, si raccoglie in quel terribile urlo lacerante. Poi s'inginocchiano tutti, e si trascinano così, penosamente, all'altare della Vergine, impassibile lassù fra i ceri e lo scintillio dell'oro. Qualcuno, sorretto dalla semplice pietà di due compagni, si fa il segno della croce, bacia la terra con labbra avida come di amante, e striscia verso l'altare con la lingua scopeggiante sul pavimento di mattoni, orribile di sudore e di sudicio. Con la bava sanguigna che gli affoga la bocca, perdendo sangue e brandelli di mucosa.... E a mezza via è svenuto! Ma gli altri vanno avanti, premendo le orme di quel sangue, piangendo, urlando, cantando. Poi tacciono tutti. Perché? Ecco: una povera donna pallida e discinta, con gli occhi vitrei, immoti, senza sguardo, si avvanza tra la folla che sa e attende; si avvanza all'altare, tenendo in braccio un povero essere umano semispenso, di età indefinibile. Due comari l'accompagnano. E quando è su i gradini dell'altare, come se fosse là a recitare una parte di tragedia imparata per l'occasione, con altissime grida domanda alla Madonna la grazia pel suo figliolo, chiamandola con i nomi più dolci di madre e di consigliera, di benefattrice; ma se un impeto di fede cieca assale il suo povero cuore sanguinante e la parola dolce della preghiera più non è adatta a significare l'imperiosa volontà di essere esaudita, oh! allora con sublime slancio di tutta l'anima materna, abbassando la Vergine fino a lei, elevando sé stessa fino al trono dell'Altissima, con voce che non trema chiama l'Incoronata con nomi possenti quasi d'ingiuria, alza la mano come per percuoterla.... fino a che il delirio non l'assale e l'esaltazione nervosa non la prostra poi come in uno stato spaventoso di catalessi. Qualche ora dopo, quando il sole è più ardente, il tempio si sfolla, e le turbe dei pellegrini e le

¹⁴ *Ivi*, p. 16.

comitive gaie della buona società dei paesi vicini si disperdono in piccoli gruppi per il bosco, ridonati alla vita dopo un'ora di misticismo e di terrore. E su l'erba folta, ai piedi delle querce gigantesche, s'imbandiscono le mense. Si mangia, si beve, oh! come si beve, si motteggia, si ride, si canta, si fa all'amore..., o qualche volta, in omaggio all'avita fede, che un'ora prima rendeva epilettici gli uomini più forti e induriti al lavoro dei campi, si danno delle coltellate o, quando meno, si scambiano dei pugni e delle bastonate e si bestemmia come fiorentini. Sul tramonto, i montanari riprendono la marcia sacra e si avviano a Monte Sant'Angelo sul Gargano, o si accampano nella foresta aspettando l'alba. Ma i *galantuomini* se ne tornano a casa, lieti ben pasciuti scettici e senza un pensiero che non sia di borghesuccia soddisfazione di aver fatto un buon viaggio. E la Vergine? E il tempio? Oh, a quelle malinconie pensa il povero vecchio sagrestano che alimenta le lampade e procura che alla Santa non manchi mai l'incenso della preghiera e il tributo dell'anima naufragata nel mistero!¹⁵

Non è da credere, però, che C. sia un anticlericale becero e fanaticamente prevenuto, dal momento che sa ben distinguere tra prete e prete; infatti, se, da una parte, non ha remore a stigmatizzare “un reverendo a cavallo, con la sottana rialzata, gli speroni lucidi e il cappello alla bersagliera, che va a qualche masseria vicina per celebrare la messa la mattina seguente, domenica, e... spigolare allegramente fra le contadine – dopo il sermone domenicale”¹⁶, dall'altra, non si esime dal rilevare che “solo un ottimo e modesto prete, Adriano Bari, raccoglie nel suo spirito mite come in un reliquiario venerato le scarse notizie delle vicende cittadine”¹⁷. Certo, nel clero locale il giovane intellettuale socialista, fresco di laurea, suscita sconcerto, allarme, turbamento, al punto da far esclamare a C.: “Oh, quando alcuno di lor stirpe si eleva alto nella vita per virtù di pensiero, è il demonio, è satana, è la peste! Bisogna allontanarlo, circondarlo di sospetti, avvelenarlo di calunnie”¹⁸.

È, tuttavia, opportuno ricordare che il parentado di C. annovera persone profondamente impegnate all'interno della Chiesa, tra le quali soprattutto: a) il maestro elementare Antonio Caggese, che, oltre a dirigere la Banca Cattolica Cooperativa di Credito di Ascoli Satriano, fondata il 28 marzo 1911 con un capitale sociale di 85.230 lire suddiviso in azioni da 10 lire ciascuna e con un Consiglio di amministrazione in buona parte formato da sacerdoti, a cominciare dal presidente, Paolo Volpe¹⁹, presiede la Giunta Diocesana dell'Azione Cattolica, contribuisce allo

¹⁵ *Ivi*, pp. 17-19.

¹⁶ *Ivi*, p. 48.

¹⁷ *Ivi*, p. 42.

¹⁸ *Ivi*, p. 143.

¹⁹ Archivio Storico della Banca d'Italia, *Vigilanza sulle aziende di credito*, pratt., n. 7915, fasc. 1.

sviluppo del Terzo Ordine Franciscano, dando anche un notevole contributo alla realizzazione del Collegio Serafico di San Potito, e, dopo aver contribuito col sacerdote Paolo Sannella e il notaio Nicola Merola alla realizzazione dell'Opera Pia "Pompei", muore soltanto un anno prima di C.; b) il prelado Vincenzo Santoro (1886-1943), che, figlio di Lucrezia Caggese, è assessore della Sacra Congregazione Concistoriale, Consultore della Sacra Congregazione per gli Affari Ecclesiastici Straordinari e Segretario del Collegio dei Cardinali.

D'altronde, proprio in quell'estate del 1905, mentre diventano preti alcuni che gli sono stati compagni di studio nel Seminario Vescovile ascolano, come Antonio Palladino, Potito Postiglione, Pasquale Simone, Pasquale Salvatore, Potito Iascone, Saverio Durante e Michele Boffa, C. pubblica il saggio *Intorno alla Origine dei Comuni Rurali in Italia*²⁰, nel quale, sostenendo che la Chiesa parrocchiale fu nella campagna "il piccolo ricettacolo in cui si serbarono i frammenti della grande eredità giuridica latina e lo spirito della tradizione municipale romana"²¹, nonché "la prima forma di organismo morale ed economico apparsa fra le popolazioni rurali"²², riconosce che "la religione contribuiva in tal modo a creare una coscienza collettiva, a creare nell'animo degli uomini quelle speciali condizioni psicologiche, che renderanno poi possibile tutti i propositi di resistenza e tutti gli atti violenti, che caratterizzeranno la fine del periodo feudale e l'inizio del Comune"²³.

Ben diverso è l'approccio del C. diciannovenne, prima del suo approdo all'Istituto di Studi Superiori di Firenze; sul finire del 1900, infatti, tre suoi articoli, pubblicati sul settimanale cerignolano "Scienza e Diletto", hanno toni fortemente anticlericali, aspri e retorici. Il 17 settembre, commentando da Ascoli Satriano l'inaugurazione parigina di un monumento a Galileo, visto come "l'ispiratore della gran pace fra la materia e lo spirito, la Religione e la Scienza"²⁴, e ripercorrendo "le lunghe lotte che noi, figli di Roma, abbiamo sostenute per affrancare il nostro pensiero dalla schiavitù secolare del dogma pauroso, per riconquistare la rocca del Campidoglio che ci tolsero i barbari e i pontefici, per coronare di successo la sublime utopia di Dante e il martirio degli apostoli del nostro riscatto"²⁵, come Paolo Sarpi, che, quale "vulcano improvviso e schianto di fulmine nella sonnolenza scettica

²⁰ Cfr. R. CAGGESE, *Intorno alla Origine dei Comuni Rurali in Italia*, in "Rivista Italiana di Sociologia", IX (1905), pp. 178-217; Estratto, Scansano, Tipografia Editrice degli Olmi di Carlo Tessitori, 1905; ristampa a cura di Raffaele Licinio, Foggia, Centro Grafico Franciscano, 2005.

²¹ *Ivi*, pp. 56-57.

²² *Ivi*, p. 57.

²³ *Ivi*, p. 56.

²⁴ R. CAGGESE, *Il monumento di Galileo a Parigi*, in "Scienza e Diletto", 23 settembre 1900.

²⁵ *Ibidem*.

dell'anima latina – non curvava la fronte sotto le pugnolate della Curia Romana”²⁶,
soggiunge:

Alla Riforma di Lutero il Papato rispose col Concilio di Trento che ribadì le catene del pensiero italiano; il puzzo della carne umana bruciata sul rogo ammorbò le nostre terre e il nostro cielo, e il gesuitesimo cominciò a penetrare – tarlo roditore – in ogni manifestazione della vita, tutto guadagnando, sconcertando, pervertendo. [...] Certo è però che l'Umanesimo aprì novelli e più vasti orizzonti all'attività dello spirito, non fosse per altro, per aver ribenedetta la natura dopo che l'aspersorio del prete l'aveva fugata all'inferno come spirito maligno, e l'ascetismo macerante aveva ingratricolati di ferro i conventi e le chiese perché non vi penetrasse con un raggio di sole la Gioia, la Vita, la Bellezza²⁷.

Accenti simili ritroviamo nell'articolo *Per un monumento a Giannone*, in cui, dopo aver sottolineato come ormai “quello che fu il sogno di Savonarola e di Bruno, di Sarpi e di Lutero acquista contorni più definiti”²⁸, dal momento che “le tombe precocemente schiuse da' cannibali del Sant'Uffizio, becchini dell'umanità, si scoprono in cospetto degli uomini e di Dio e levano il sangue del martirio”²⁹, ribadisce:

La religione di Cristo aveva atterriti non confortati i popoli assetati di fede e di amore, ma pur di libertà e di eguaglianza sociale; l'Umanesimo aveva spazzato via il detrito di tanti secoli di misticismo assordati da rumori di cilici e di catene, e ora a' misteri profondi e paurosi del dogma si sorride col sorriso desolante di Boccacci e di Heine, perché la Santa Sede con le Bolle, gl'intrighi, le velenose trame della sua politica già da un millennio non tendeva più che a difendere i suoi usurpati diritti di potere temporale, spingendo innanzi l'avanguardia del gesuitesimo. [...] La “*Storia civile del Regno di Napoli*”, dedicata a Carlo VI Imperatore, fu come una bomba lanciata tra le fila del gesuitesimo pugnanti intorno alla bandiera dell'assolutismo piantata – oh, infamia nostra! – sul Campidoglio de' Cesari dinanzi a' re incatenati fuori le mura³⁰.

C., perciò, è convinto che ergere un monumento a Giannone “sona protesta solenne del pensiero italico contro i pontefici e i gesuiti, oggi che tanto sangue ha lavato l'onta della schiavitù antica e la vendetta di Bruno e di Sarpi si è compita; sona fermezza di carattere e sacrificio, dedizione completa dell'*Io* in favore dell'umanità,

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ R. CAGGESE, *Per un monumento a Giannone*, in “Scienza e Diletto”, 16 dicembre 1900.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ *Ibidem*.

oggi che trionfa la filosofia del Nietzsche (sic!) e il Calvario ha perduto il suo civile significato”³¹.

La polemica contro l'intero ethos cristiano, che emerge da queste parole e che sembra andare ben al di là del puro e semplice anticlericalismo, diventa del tutto evidente nella recensione del 22 ottobre ai versi de *L'Impenitente* di Mario Rapisardi, pubblicati il 1° ottobre sulla “Nuova Antologia”. In essa C., prendendo in esame il lungo poema *Lucifero*, pubblicato dallo stesso poeta catanese nel 1877, così si esprime:

Certo è però che il *Lucifero* del Rapisardi, come il Satana carducciano, è una concezione ardita alla maniera del Goethe; è la nota robusta fra tante rinnovate piccinerie arcadiche; non classico nella forma, non romantico nel contenuto, è sempre il forte grido di rivolta del poeta filosofo, è sempre un'alta aspirazione ad una sublime utopia sociale, al regno del libero pensiero e della libera coscienza, al trionfo della pace, del lavoro, della giustizia, dell'eguaglianza sociale, per cui tanto sangue fu sparso, caddero tanti troni e rotolarono nella polvere tante teste di principi e di re! E Lucifero che rompe i suoi ceppi, che scuote le “*granitiche volte ferrate*” dell'abisso, che a dispetto della tirannica possa che ha ribadite le sue catene, s'incarna su la terra, ama, soffre, combatte e vince, è il genio umano che si affranca dalle paure del misticismo e del pregiudizio, è la dignità umana che trionfa chiudendo il ciclo della sua evoluzione storica, è l'indomabile forza dello spirito, spauracchio terribile di pontefici e di tiranni³².

Scrivere cose di questo tenore su un settimanale locale non poteva non suscitare nell'intellettualità cattolica ascolana quella reazione che C. registrerà, cinque anni dopo, come una sorta di calunniosa interdizione e di terra bruciata nei suoi confronti: “è il demonio, è satana, è la peste!”³³. Ma sarà la formazione storiografica nell'Istituto di Studi Superiori di Firenze con l'affinamento degli strumenti d'indagine e di critica a far sì che l'analisi caggese del fenomeno religioso e del ruolo della Chiesa risulti più articolata e complessa di quanto una disamina frettolosa e superficiale potrebbe far credere, soprattutto a chi si arrestasse al suo pensiero giovanile, anche se l'approccio dell'articolista³⁴ resterà comunque diverso rispetto a quello dello storico.

È nelle sue indagini storiografiche che C. si confronta criticamente con le tematiche ecclesiastiche, soprattutto quelle concernenti la Chiesa medievale, a partire

³¹ *Ibidem*.

³² R. CAGGESE, *L'impenitente*, in “Scienza e Diletto”, 11 novembre 1900.

³³ R. CAGGESE, *Foggia e la Capitanata*, cit., p. 143.

³⁴ Vedi, per esempio, gli articoli: *La mobilitazione clericale*, in “Il Secolo”, 31 luglio 1913; *Stato e Chiesa*, in “Il Secolo”, 8 dicembre 1913; *La Chiesa degli Asburgo*, in “L'Idea Democratica”, 30 gennaio 1915; *La neutralità del Vaticano*, in “L'Idea Democratica”, 3 luglio 1915.

dalle “geremiadi di Gregorio I e di Gelasio”³⁵ contro le invasioni longobarde, “pontefici, capi di un potente organismo politico e morale, ricchi di latifondi immensi e di ori e vasi preziosi – potente esca alle voglie degli invasori”³⁶, per cui “era ben naturale che nella loro voce sonasse tutta l’amarezza dell’aristocrazia terriera massimamente colpita e tutto il rancore del capo supremo della Chiesa di Roma”³⁷.

Venendo, poi, ad analizzare le manomissioni servili, di cui il sentimento religioso fu “una delle cause determinanti”³⁸ e che “la Chiesa cattolica favorì, teoricamente”³⁹, C. dimostra che, in pratica, essa “fu la più tenace e inflessibile sostenitrice dei diritti signorili su i servi della gleba, giungendo perfino, talvolta, a proibire severamente ai propri servi ogni lettura (anche sacra?) perché non si distogliessero dal lavoro; ma in realtà perché non sentissero destarsi nell’anima e nei muscoli la forza della rivolta”⁴⁰. E, nel dipingere duramente il malcostume della Chiesa carolingia, lo storico non si astiene dal notare ed annotare che “un clero immorale, uso a gozzovigliare gran parte della notte, a dormire là dove gozzovigliava, e ritornare alle sue chiese <<*saturati vel ebrii*>>, attendeva, contro ogni precetto divino e contro le stesse disposizioni canoniche, a procurarsi servi in gran quantità <<*vinum et annonam cum usura*>>”⁴¹.

D’altra parte, però, il trionfo della Chiesa sui barbari, che le assicurò un vasto dominio temporale, viene spiegato col fatto che essa “fu la sola grande forza che il mondo antico lasciava in eredità al medioevo, l’unica grande corrente in cui s’incanalò, per dir così, ogni energia latina”⁴², per cui, di fronte ad essa, “che cosa potevano opporre le genti piovute dal Nord? Quale patrimonio di cultura, di civiltà, di arte avevano esse che avesse potuto sostituire nel pensiero degli uomini tutta una cultura, tutta una civiltà, tutta un’arte che tramontava per sempre? Sopra tutto, quale idea morale era nella società d’allora che avesse potuto sostituire il cristianesimo, che sonò redenzione per quanti erano gli oppressi, reazione ad ogni sorta di abbandono di idealità, di cui hanno bisogno uomini e popoli?”⁴³. Però, negli enormi privilegi

³⁵ R. CAGGESE, *Classi e Comuni rurali nel Medioevo italiano. Saggio di storia economica e giuridica*, vol. I, Firenze, Tip. Galileiana, 1907; ristampa a cura di Giuliano Pinto, Firenze, FirenzeLibri Ed. - Ediz. Libreria Chiari, 2010, p. 25.

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ *Ivi*, p. 34.

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ *Ivi*, pp. 79-80.

⁴² *Ivi*, p. 84.

⁴³ *Ibidem*.

concessi alla Chiesa trova “quasi tutta la sua spiegazione”⁴⁴, a giudizio di C., “tutta la lotta fra lo Stato e la Chiesa nei Comuni italiani”⁴⁵.

Nell’analizzare il rapporto tra la Chiesa e la civiltà comunale, è, in particolare, al ruolo svolto dai vescovi nella società comunale che C. rivolge la sua attenzione, perché, se, “giuridicamente, la condizione dei Vescovadi non fu molto diversa da quella che fin dai tempi dell’Impero Romano godettero i latifondisti, cioè di poter esercitare diritti e funzioni giurisdizionali su i servi e i coloni dei loro fondi, considerati come parte integrante del patrimonio immobiliare e, quindi, come immediatamente soggetti all’autorità del *dominus*”⁴⁶, è anche vero che, “indipendentemente dalla loro effettiva condizione giuridica”⁴⁷, i Vescovadi costituivano “un grande centro di attrazione di tutta la vita cittadina, in un periodo in cui, dissolte le forme di organizzazione romana ed affaticata tutta la società da una crisi formidabile, l’unico focolare di nuove e feconde energie dovevano necessariamente essere le sedi vescovili, quali trasformatrici delle consuetudini romane e del diritto romano, quali organismi morali non soltanto non combattuti, ma circondati dall’ossequio degli uomini”⁴⁸. Fu, quindi, “la lenta elaborazione del diritto romano dovuta alla Chiesa”⁴⁹ a costituire “quasi il fondamento giuridico di una nuova organizzazione della società al di fuori e al di sopra delle influenze germaniche”⁵⁰, sicché, “mentre la potenza economica e la organizzazione amministrativa del Vescovado ne rendevano inevitabile e immensa la preponderanza nella vita della città feudale, la sua forza morale derivantegli dall’unica fonte del diritto veramente nazionale e riconosciuta in Italia, contribuiva a rivestire il vescovo di un primato indiscutibile su l’andamento della vita cittadina”⁵¹. Perciò, quando si costituiscono i Comuni cittadini, al vescovo, che è “l’amministratore del più grande patrimonio immobiliare, dal quale dipendono economicamente la maggior parte dei contadini dispersi alla campagna o aggruppati in Comunità rurali”⁵² e al quale spetta la giurisdizione civile e penale su di loro, non solo “convergono, specialmente nelle sedi più importanti, le energie economiche di numerosi vassalli, che non hanno la forza di ribellarsi alla sua autorità o ne sperano aiuto e protezione contro le prime avvisaglie

⁴⁴ *Ivi*, p. 87.

⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁶R. CAGGESE, *Classi e Comuni rurali nel Medioevo italiano. Saggio di storia economica e giuridica* vol. II, Firenze, O. Gozzini Editore, 1908; ristampa a cura di Giuliano Pinto, Firenze, FirenzeLibri Ed. - Ediz. Libreria Chiari, 2010, , p. 89.

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ *Ivi*, p. 91.

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ *Ivi*, pp. 92-93.

⁵² *Ivi*, pp. 96-97.

da parte della città”⁵³, ma fanno capo anche “per tradizioni, per interessi, o soltanto per forza d’attrazione da esso esercitata su gli elementi più conservatori dell’ambiente, una parte cospicua dell’aristocrazia cittadina”⁵⁴.

Analizzando, poi, sia il modo in cui la politica generale della Chiesa e le grandi fortune accumulate dai Vescovadi agevolarono “la trasformazione dell’autorità spirituale del vescovo nell’autorità di un ufficiale civile”⁵⁵, sia il modo in cui finì la lotta tra l’Impero e il Papato con la vittoria di quest’ultimo, C. ci tiene a sottolineare come “col Concordato di Worms non trionfava solo la causa della Chiesa romana in antagonismo con l’Impero germanico, e non trionfava né pure il programma morale di Gregorio VII; ma effettivamente si riconosceva il principio giuridico che i Vescovadi costituivano delle organizzazioni statali, animate e alimentate dallo Stato, dall’Impero, ma da esso quasi del tutto indipendenti, dipendenti cioè soltanto da un ente diverso dallo Stato, la Chiesa, che aveva una propria tradizione e una propria personalità distinta da quella dello Stato, antitetica con essa”⁵⁶. La conclusione dello storico ascolano è, perciò, perentoria:

il Papato, come propulsore di energie economiche, ossia come centro economico di tutta la Cristianità esercitò non solo una influenza grandissima su la civiltà comunale, ma contribuì ad accendere cupidigie e gelosie di mercanti e di banchieri, ad accelerare il moto della ricchezza fluttuante nella Penisola, a creare posizioni privilegiate ai monopolizzatori del mercato monetario di Roma, a slargare gli orizzonti della società comunale. Del resto, i Comuni rappresentavano per il Papato una forza non trascurabile, un emissario, un intermediario abile e audace tra Roma e l’Europa occidentale, Roma e l’Oriente cristiano e turco. Così che la Chiesa, che aveva ostacolato il movimento di emancipazione delle classi rurali e aveva, fin che le fu possibile, sorretto le sorti degli elementi feudali, delle Abbazie, dei Vescovadi, aveva finito col riconoscere nelle Repubbliche italiane l’unico sostegno di quei pochi privilegi ecclesiastici che eran rimasti in piedi dopo il fallimento della società feudale⁵⁷.

Ma è nell’articolazione tra questione meridionale e questione vaticana che C. sembra anticipare quella tesi che, redatta da Antonio Gramsci nel 1926 e pubblicata solo quattro anni dopo, affermava con vigore:

⁵³ *Ivi*, p. 97.

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ *Ivi*, p. 91.

⁵⁶ *Ivi*, p. 94.

⁵⁷ *Ivi*, p. 77.

in Italia la quistione contadina ha, per la determinata tradizione italiana, per il determinato sviluppo della storia italiana, assunto due forme tipiche e peculiari, la quistione meridionale e la quistione vaticana⁵⁸.

In effetti, nell'individuare nell'età angioina le matrici dell'arretratezza meridionale, il medievista rileva "quali oscure manovre fossero assai spesso adoperate dagli ecclesiastici contro le Università e contro lo Stato in materia di tributi diretti ed indiretti"⁵⁹, dal momento che "la società ecclesiastica è intimamente corrotta, e la corruzione raggiunge talvolta limiti sì vasti che l'autorità del sovrano non può non esserne direttamente interessata"⁶⁰. Infatti, nel Mezzogiorno d'Italia, "mentre prosperavano le antiche corporazioni religiose dell'età bizantina, normanna e sveva, ogni giorno se ne costituivano delle nuove a Napoli, nella Campania, nelle Puglie, in Calabria sotto la diretta influenza e protezione della Casa regnante, con rendite vistosissime, con assegnazioni di entrate straordinarie e di decime ordinarie"⁶¹, a tal punto che "la Monarchia si spoglia a poco a poco di un complesso di diritti, di entrate, di giurisdizioni, di sudditi diretti"⁶² e, per di più, "dà l'aiuto del braccio secolare ad arcivescovi, vescovi ed abbatì, ai papi come ai cardinali legati ogni volta che la nascente borghesia cittadina e le stremate popolazioni delle campagne si ostinano a violarne i diritti tradizionali ed a rintuzzarne le pretese eccessive"⁶³.

Alla questione vaticana appare, poi, chiaramente articolata quella della povertà della Chiesa, che C. analizza prendendo in esame la "fase acutissima"⁶⁴ cui giunse "la lotta, che si trascinava da poco meno di un secolo, tra i sostenitori dell'assoluta povertà di Cristo e degli Apostoli e della necessità che la Chiesa e i sacerdoti tutti ritornassero all'esempio del Vangelo, da una parte, e, dall'altra, gli spiriti temperati, il clero secolare, il Papato, che non potevano condannare in blocco né la costituzione economica della Chiesa né le ragioni più vive del Dominio temporale"⁶⁵. Lo storico riconosce, quindi, che con la condanna degli Spirituali, emessa, il 12 novembre 1323, dalla costituzione dogmatica *Cum inter nonnullos*, il papa Giovanni XXII non poteva fare altrimenti, giacché, anche se "alcuni Cardinali e lo stesso Roberto, intervenendo nel dibattito, hanno appoggiato la tesi ribelle come quella che più si avvicinerrebbe

⁵⁸ A. GRAMSCI, *Alcuni temi della quistione meridionale*, in "lo Stato Operaio", 1 (1930), p. 11.

⁵⁹ R. CAGGESE, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, vol. I, Firenze, R. Bemporad & Figlio, 1922; ristampa anastatica, Bologna, Il Mulino, 2001, p. 273.

⁶⁰ *Ivi*, p. 272.

⁶¹ *Ivi*, p. XVII.

⁶² *Ibidem*.

⁶³ *Ibidem*.

⁶⁴ R. CAGGESE, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, vol. II, Firenze, R. Bemporad & Figlio, 1930; ristampa anastatica, Bologna, Il Mulino, 2002, p. 118.

⁶⁵ *Ibidem*.

alla purezza evangelica”⁶⁶, resta il fatto che “la Chiesa non può in alcun modo retrocedere di fronte ad una vera e propria insurrezione monastica né condannare, aderendo agli Spirituali, i fondamenti della stessa costituzione statale del Papato, la sua organizzazione economica e finanziaria che proprio per impulso del Papa di Cahors si è fatta più rigida, più contabilmente precisa, forse anche più avara e rapace”⁶⁷.

Così si esprime lo studioso ascolano di storia economica, poco dopo che, in seguito alla Convenzione finanziaria contenuta nei Patti Lateranensi, la Chiesa riceve dallo Stato italiano, che ha un debito pubblico di duecento miliardi, settecentocinquanta milioni di lire e “tanto Consolidato italiano 5% al portatore”⁶⁸, col cupone scadente al 30 giugno 1929, del valore nominale di un miliardo di lire. E C. sa bene che Pio XI, al fine di investire proficuamente questa grande quantità di denaro liquido, ha costituito, il 7 giugno 1929, l’Amministrazione Speciale della Santa Sede, chiamando a dirigerla il banchiere Bernardino Nogara, dirigente della Banca Commerciale Italiana, e inserendo i propri uomini, soprattutto i dirigenti del Banco di Roma e del Banco di Santo Spirito, nelle grandi finanziarie e nei consigli di amministrazioni di diverse società industriali.

Le ultime ricerche di C.⁶⁹ varranno, quindi, ad illustrare il ruolo del papato nella vita italiana come quel fenomeno di “lungo corso”⁷⁰ che caratterizza sia uno dei maggiori filoni d’indagine dello storico ascolano sia la situazione storica nazionale, quando, da una parte, la storia ecclesiastica sembra profondamente segnata dalla storiografia d’ispirazione clericale⁷¹ e, dall’altra, “approfittando del diffuso sentimento di una crisi generale della civiltà – di cui apparivano espressioni la grande guerra e l’instabile soluzione data al conflitto –, si moltiplicano, nel corso degli anni ’20, le voci cattoliche che orchestrano sui più diversi piani il tema di un ritorno alla società cristiana medievale come unico sbocco possibile alle inquietudini del mondo contemporaneo”⁷².

⁶⁶ *Ivi*, p. 121.

⁶⁷ *Ivi*, pp. 121-122.

⁶⁸ *Acta Apostolicae Sedis*, XXI, 6, 7 giugno 1929, p. 273.

⁶⁹ Vedi R. CAGGESE, *Dal Concordato di Worms alla fine della prigionia di Avignone (1122-1377)*, pref. di Corrado Barbagallo, Torino, U.T.E.T., 1939.

⁷⁰ C. BARBAGALLO, *Prefazione*, in R. CAGGESE, *Dal Concordato di Worms alla fine della prigionia di Avignone (1122-1377)*, cit., p. VII.

⁷¹ Nel 1929 vedono la pubblicazione i volumi XIII/2 e XIV/1 della *Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters* di Ludwig von Pastor, che, deceduto da poco, il 30 settembre 1928, viene celebrato negli ambienti clericali in funzione apologetico-difensiva: vedi, in proposito, il volume pubblicato da Alceste Giorgetti, *Ludwig von Pastor*, Firenze, Olschki, 1929.

⁷² D. Menozzi, *La Chiesa e la storia. Una dimensione della cristianità da Leone XIII al Vaticano II*, in “Cristianesimo nella storia”, 5 (1984), pp. 80-81.